

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXIX. - N. 22. - 1.° Giugno 1902.

Centesimi 60 il Numero.

Per tutti gli articoli e i disegni, è riservata la proprietà letteraria ed artistica, secondo le leggi e i trattati internazionali.



Napoli. — ATTENTATO AL TRENO REALE. — ARRESTO DEL LANCIATORE DI SASSI (disegno di F. Matania).

TORINO.

A Saperza.

Qui dove tutto si raccoglie e tace,
Sul ancor colle fatto triste e muto,
Qui venia ne le grigie ore il cauto
Osipio augusto a ricercar la pace

Delle marmoree tombe! Il pio tributo
Qui solca recarvi e la tenace
Fede antica invocar — qui dove giace
Tanta fede Sabauda — il Re perduto.

Ma ancor lo rivedrete, Ombre degli Avi,
Aggirarsi tra voi, mesto, solitario
Pietosa dei ricordi alti e soavi,

Ombra sanguigna, Spirito dileto,
Ferma una mano sul infranto petto...
E l'altra in atto di saluto ancora!

Al Valentino.

Non per la folla, o vecchio Parco in festa,
Che d'ogni parte a te veran le vie;
Non per l'arte, la nuova Arte, per questa
Giocondità di mille fantasie,

Sui tuoi larghi viali, ampie corsie
Bizzarre, il mio commosso occhio s'arresta,
Ma pel tumulto de le dolci e pie
Mente che l'incanto tuo mi desta.

Passan trionfi ed esultanze come
L'onda del Po che l'accarezza, o il volo
Misterioso degli eventi umani;

Sol tu, ridente Valentino, solo
A incoronar novelle glorie e chiome,
Meraviglioso immenso arco rimani.

G. DEARATE.

CORRIERE.

La pace! La pace! Era il desiderio dell'Inghilterra; era il grido di tante famiglie inglesi, dove si veste il lutto per figli, fratelli, parenti, partiti un giorno robusti e baldi per il Transvaal e non più ritornati... La pace! La pace! domandavano tanti uomini politici, che s'erano divisi, che erano diventati nemici per una guerra sì lunga e sì disastrosa. La guerra del Transvaal aveva suscitato, infatti, un'altra guerra nelle caligini d'Albion, negli esami del Parlamento: chi parteggiava per la guerra sino alla fine e chi, più ragionevole, parteggiava per la pace. E alla fine «la tant'anni lagrimata pace» (come la chiamerebbe l'Alighieri) è assicurata; e le due schiere del partito liberale che, sino adesso, si guardavano in cagnesco, si buttano le braccia al collo e si rallegrano. C'è un uomo che non è e non può essere allegro: Chamberlain! Il nuovo Napoleone (il piccolo formato gabinetto) ha in sua Waterloo. Fu lui che la volle questa guerra; ne è lui il responsabile... E il signor Idio (come disse il Profeta) contò alla fine il più della sua testa, e gli oppositori del Parlamento contano i loro voti. Il numero è andato crescendo di questi temuti voti contrari!... Palla nera, o Chamberlain! Ma se all'ultimo ora cambiasse la scena?

Loubet è tornato in Francia dai brindisi «navali» scambiati con la Caxa a bordo del *Montcalm*; è tornato trovandosi come dispiaciuto, e l'una più grave dell'altra: la rovina d'una parte della colonia francese delle Antille; la sua decisione di Waldeck-Rousseau, e buon numero di letterati francesi contro la Russia!... Mentre Loubet esauriva l'ultimo dei suoi innumerevoli sorrisi allo Czar; a Saint-Pierre creavano gli ultimi cadaveri, compresi quelli dei succhiatori di sangue ammazzati sul posto; ed Emilio Zola giitava il suo più nero inchiodo contro il governo moscovita che perseguita il «pensiero a colpo di suicidio». Sono i soliti contrasti del teatro libero di questo mondo.

Non è permesso più alcun dubbio sulla perennità dell'alleanza franco-russa; e quale risaldatura di principi opposti, mio Dio! I principi di Mirabeau che promettono a Waldeck-Rousseau di mettersi a riparo quando gli pare e piace; e quelli di Pietro il Grande che flagellano le stu-

dentee russe perché si uniscono ai loro condiscipoli nel desiderare uno straccio di costituzione in un paese dove persino i portinai delle case sono ferri del dispotismo! Per l'assicurazione della pace europea, si possono tollerare mostruosi connubi; ma intanto sono naturali le proteste del mondo intellettuale della Francia contro le persecuzioni dei liberali testé ripetute.

Sono le belle suppellettili d'oro.

Dei moscoviti templi dorati...

nell'alleata Russia, per dirlo, insomma, in lingua povera.

Il ridito di Waldeck-Rousseau ha del mistero, come quello di Casimiro Perier. Waldeck-Rousseau ha deliberato che il suo gabinetto non deve approvare alle elezioni della nuova Camera. Come le vedove indiane si immolavano sul rogo dei mariti, così Waldeck-Rousseau s'immola sul rogo della Camera vecchia. Ma perché tanto sacrificio se la Camera non lo ha in nessun modo desiderato?... Anzi... E pensare a quali funambolismi si sottomettono tanti ministri di questo mondo per tenersi aggrappati al potere!... Waldeck-Rousseau ha conseguito solite vittorie; egli non ha nemmeno delle amminicature da aggiustare; eppure si ritira... Cincinato dell'anno di madama Humbert. Ma bisogna sperare in una *restitutio*, come quella di Tommaso Salvini nel *Saul*.

Ho detto dello sfogo degli scrittori della Senna. L'astronomo Camillo Flammarion, che fa conversazione ogni notte con le stelle, scrive al Comitato russo liberale:

«Sono con voi, col diritto, sulla libertà, col progresso, coi Tolstai, contro l'assolutismo, contro l'oppressione della coscienza umana, con tutte le forze del mio cuore e con tutta la potenza della mia anima».

Giulio Claretie, che nel suo teatro deve navigare dolosamente fra tanti cattivi umori d'artisti, mette nell'indignazione un granello di zucchero:

«Speriamo che l'appello dell'apostolo di ogni carità umana (Tolstai) sarà inteso e che dalla nostra attuale escano i primi raggi dell'aurora. Il sognare che nobilmente ha sognato la pace universale deve andare la giustizia e dare la libertà».

Emilio Zola, che ne sa qualche cosa di difesa di diritti, scrive addirittura:

«Ciò che avviene in Russia solleva la coscienza universale e non c'è un pensatore libero che non faccia causa comune alla gioventù russa, così studiosa, così avida di verità e di libertà e che un governo dispotico tratta come un branco di bestie».

Ma si ricorda subito di dover cogitare sul fenomeno, e soggiunge:

«Ma questi avvenimenti terribili, questo sollevamento eroico e questa repressione atroce, non sono esse fasi necessarie dell'evoluzione? Pure manifestando la nostra indignazione nel vedere il pensiero perseguitato e colpiti di suicidio, non dobbiamo noi girare di questa brusco solo che affretta la rivoluzione in uno degli ultimi grandi impeti? Il potere assoluto ricorre da questi avvenimenti un colpo le cui conseguenze saranno forse disastrose. Ed è per questo che pure significando la mia simpatia fraterna per gli studenti russi, manifesto la mia gioia di vederli impegnati in un combattimento per la emancipazione umana».

Benissimo! Ma tutto ciò stride col tintinnio giulivo dei calici di Montcalm.

Si commenta ancora il discorso dell'on. Prineti sulla politica estera. Fu uno di quei *serbi*, che fissano una situazione e impegnano l'avvenire d'un paese. Già il Bilow aveva fatto sentire l'aurea messaggera del rinnovamento della triplice: il Prineti sostenne tutto, e annunciò il rinnovamento come deliberato. Un bel penzoli ai brindisi Czar-Loubet!... Ciò accenterò coloro che volevano strappare l'Italia dall'Austria attaccandola alla Francia: il loro malumore arriva al punto di consigliare l'on. Zanardelli di abbazzarsi sui Prineti e di far saltare via dalla Consulta in bicicletta; quasi che, in questioni così vitali, un presidente del Consiglio non sia d'accordo col ministro degli esteri!...

L'on. Prineti è giudicato un ministro fortunato. E si può aggiungere: «abile e diligente». Egli trovò la via tracciata dall'on. Visconti-Venosta, il quale aveva per programma: «rinnovamento della triplice tornando amici colla Francia...». Era un bell'osso duro, specialmente dopo la lunga politica *ad vitam* del Crispi: ma quell'allievo di Cavour viaggiò con abilità da Flavio Gioia e da Sebastiano Caboto fra gli scogli pur facendo sentire alla diplomazia un linguaggio dignitoso, come il De Mirinis ricordò alla Camera. L'on. Prineti è di far saltare, dice, che scrive la lezione sulla falsariga del maestro, e merita dieci punti con lode.

Il programma viscontiano è dunque riuscito. Prima di rinnovare la triplice con qualche ritorno su qualche frase, si è messo a fare la pelle della nostra vicina di casa, la Francia — si deve esser venuti, con questa, a un accordo su parecchi punti: prova quella benedetta Tripolitania, ch'è diventata la *Stella confidens*, il *Forre* bastare i suoi capelli neri e il *Forre* morire; dei giornali. Andiamo, andiamo!... e non si va mai; come g'innamorati nell'ultimo atto del *Barbiere*... Andiamo, dunque!... O spieghiamo la lanterna!

Sua Maestà Muzafar-ed-din ha seminato Roma di Leon di Sole, di gran cordoni del Sole del Levante, e ha raccolto molte cortesie, molti applausi... e ha messo di cattivo umore il Vaticano. Sua Maestà Muzafar-ed-din, da uomo di spirito, voleva anche addestrare il Leone XIII non ostante Maometto; e Leone XIII era ben lieto d'accoglierlo, non ostante le crociate. Il papa, che vide passare ai suoi piedi tutte le nazioni cattoliche in pellegrinaggio, era curioso di vederli chinati davanti anche un re dei turchi: ma il cardinal Rampolla ruppe le uova nel paniere con le complicazioni di forme che voleva imporre a Sua Maestà; e Muzafar-ed-din perdetto la calma orientale a... fece cacciare Leone XIII... a voce! Così il successore del trono di Serse divenne d'un tratto il beniamino della massoneria. Tutti gli anticlericali dei sette colli andarono a salutarlo e a fargli festa alla partenza da Roma. Innumerevoli telegrammi furono spediti a Sua Maestà persiana per lodare il suo contegno verso il Vaticano: anche i fervoristi degli emendamenti mandarono uno e dire che lo scia detesta le ferrovie, come Rosini!

Ma non detesta le istantanee. Quando, due anni fa, andò a Parigi per vedere quell'esposizione e fu fatto segno d'un attentato, egli s'affrettò a far scattare il suo *Kodak*, e volle fare il ritratto dell'assassino!... Sarebbe stato imbarazzato però a fare la fotografia di tutti i cappelletti che si agitavano in onor suo alla stazione di Roma quando partì per Firenze, e a Firenze, dove giunse con treno speciale che andò lento come una lumaca, per non spaventare l'augusto viaggiatore e scilicet.

I Reali d'Italia sono arrivati a Palermo. Nell'isola del sole, hanno ricevuto la più entusiastica accoglienza, tanto più che s'era diffusa la voce d'un attentato, commesso a Napoli... Nessun attentato, nel senso doloroso della parola, per fortuna! Un atto brutale perpetrato da uno di quegli esseri inferiori che hanno bisogno di sfogare lo sprezzo e la violenza contro tutto ciò ch'è in alto. Quando il treno, che conduceva i Sovrani a Napoli, giunse dalla stazione alla porta dell'Arsenale, un furbetto anarchico (certo e ladro a tempo perso) gettò contro il treno prima una mannaia di fango, poi un sasso e stava per buttarsi contro un matrone, quando delle robuste braccia lo affermarono... È singolare che, dopo tanti delitti consumati e tentati contro augusti personaggi, non si prendano le dovute pre-

L'autore di quel sublime lavoro musicale che sono i *Pagliacci*, R. Leonovale, dedica questo inno all'Odol.

«Viva l'Odol».

cauzioni! E con tante guardie, con tanti carabinieri, che spendiamo per salvaguardare l'ordine... almeno al passaggio dei treni reali. O Gioiuti!

Cambiamo filo. Domenica, nel monumento di Alessandro Volta (sculpto un dì dal Marchesi e torreggiante nella sua antipatica posa accademica da una delle piazze di Como) venne inaugurata una lapide per ricordare le feste cente-

narie celebrate per l'invenzione della pila. Ciò coincide con una bella notizia ufficiale: con la dichiarazione fatta in Parlamento del regalo di Guglielmo Marconi all'Italia: regalo dell'uso del telegrafo senza fili. È un omaggio che il grande italiano rende alla patria, non dimenticata in mezzo agli allori stranieri. Si parla anche della luce elettrica senza fili... Sarà vero?... Nel raccogliere le notizie scientifiche dei giornali, dobbiamo metterci «le scarpe di feltro», come il Silenzio

dell'Aristo. Aspettiamo adunque la conferma. E merita conferma la notizia che si vogliono sopprimere i cantori (dalle virginee voci) della Cappella Sistina... Ma se è dal tempo del Parini che si annuncia tanta soppressione; e non venne mai... La Chiesa è la «conservatrice eterna», come il Manzoni canta nella *Pentecoste*. E poi non dobbiamo mai volare coll'immaginazione! Chi vola e fa volare è l'on. Baccelli! Nel di-



LO SCIL DI PERSIA A VENEZIA SULLA SCALA DEI GIOIANI DEL PALAZZO DUCALE
(Disegno di A. Minardi da fotografia dell'architetto L. Riva).

scorso col quale inaugurò l'esposizione agricola a Palermo, disse ai Sovrani:

In breve ora volaste da Torino a Palermo! Corpo di Bacco! È una volata lirica della sua bella testa, ch'è calva, ma in ebullizione: una Pelée!

Dovremmo parlare d'un banchetto di dantisti, l'auto banchetto in onore di Dante... che patì la fame; e dovremmo parlare del caso Zavattari che, com'è dato dai giornali, non si capisce. Il Zavattari è quel facchino della stazione di Milano che fu innalzato un dì, dalla demagogia, agli onori

del Parlamento; per poco non lo innalzavano agli onori degli altari!... Il Zavattari, robusto facchino, era destinato a portar via il trono d'Italia sulle spalle: nei fatti di maggio fu arrestato e processato; ma egli si difese con tanto calore e con tanta desolazione che persino l'avvocato fiscale Bacci ne fu commosso e ritirò l'accusa. Ma da quel giorno i suoi correligionari gli ritirarono la fiducia e lo confinarono fra i campionesi senza valore. Il Zavattari si ramicchì allora (po-ver'uomo!) nel suo penoso lavoro, tenendo però sempre la presidenza della «Società Cooperativa dei bastagi», da lui fondata e da lui resa compatta e prospera; quand'ècco, in questi giorni, i

bastagi suddetti lo cacciano via, senza neanche dargli gli otto giorni. E perché?... Perché il partito socialista vuole soltanto i suoi; e vuole che questi suoi sieno della più bell'acqua... se no, no!

In quale città, come qui a Milano, gli uomini politici, grandi e piccoli, vengono presto liquidati?... Quanti ne abbiamo visto liquidare... per fine stagione!

Rénato.

ASMA-AFFANNO-DIABETE Guarigione radicale
Farm. Cav. Colombo, Rezzato (Liguria). Spedite subito gratis

LO SCIÀ DI PERSIA IN ITALIA.

Sua Maestà Muzaffer-ud-din, re dei re, nato a Teheran il 21 marzo 1853 e salito al trono il 1.º maggio 1896, arrivò a Pontebba domata, 18 maggio, alle 8.50 con un tempo indavolante; fu ricevuto ufficialmente, salutato a nome di re Vittorio dal generale Del Mayno, espressamente inviato; e alle 9.34 il treno speciale entrò nella stazione di Venezia, prima dell'orario — « cosa meravigliosa », dissero i giornali, molto più che lo Scià raccomandò, innanzi tutto, che il treno non dovesse procedere con una velocità superiore ai 35 chilometri. Al-

l'apparire dello Scià sulla scalinata della stazione, la folla, che da oltre un'ora attendeva sulla fondamenta, lo salutò come un re: le relazioni di Venezia con gli Scià di Persia si perdono, si può dire, nella notte dei tempi, e Guglielmo Barchet dedicò già loro un prezioso studio storico. I veneziani fecero poi allo Scià un'altra dimostrazione sotto le finestre dell'*Hotel Danieli* dove andò ad alloggiare. A Venezia ricevette solennemente tutte le autorità civili e militari, scambiando, merco l'interprete, cortesi parole con tutti e dicendosi entusiasta di Venezia. Non strinse la mano a

nessuno, e salutò sempre portando il pollice e l'indice della mano destra all'orlo del berrettone persiano, ornato del gran Leone in brillanti, e che egli non si toglie mai dal capo. Visitò il Palazzo ducale, e una sua incisione lo rappresenta al momento che scende dalla Scala dei Giganti; visitò San Marco e il suo tesoro, e si interessò agli oggetti e memorie attestanti le relazioni dell'antica Repubblica Veneta con la Persia.

Nel Palazzo ducale vi è appunto un grande quadro di Gabriele Calari (figlio del Veronese) rappresentante il ricevimento fatto in Venezia dal doge Marino Grimani



Lo Scià a ROMA. — IL RICEVIMENTO ALLA STAZIONE.
(Dita di R. Salvadori, da fot. di D. Paolucci).

agli ambasciatori persiani nel 1608. Lo Scià lo osservò con interesse, e ne fece egli stesso la spiegazione storica, in persiano, ai principi ed eccellenze del suo numeroso seguito.

Il martedì, 20, lo Scià, col proprio numeroso seguito, girò a piedi per piazza San Marco, fece acquisti in vari negozi per venticinquemila lire, comprò sei settimane sigarette italiane da tre centesimi. A mezzogiorno offrì ai Danieli un lunch alle autorità civili e militari italiane, ma egli non vi assisté, e il lunch fu presieduto da sua altezza Mirza Aly Asyber Kan Sadrakam, gran visir, che governa vigorosamente l'impero persiano da 15 anni.

Lo Scià partì da Venezia martedì, 20, alle 21.20, diretto a Roma, passando per la Falconara-Foligno, linea che ha pochissimi tunneli, avendo lo Scià una ripugnanza assoluta per le grandi velocità e per i tunneli, sotto ai quali soltanto — per uscire presto dalle viscere della terra — ammette una velocità superiore ai 35 chilometri.

Lo Scià arrivò a Roma alle 14.30 di mercoledì, ricevuto da Sua Maestà il Re, da Sua Altezza Reale il Conte di Torino, dal presidente del Consiglio, on. Zanardelli e dai ministri, dal presidente della Camera, dal sindaco di Roma e da molte altre autorità.

Sua Maestà il Re mosse incontro allo Scià appena

questi scese dal vagone reale, e lo abbracciò e baciò; poi i due Sovrani passarono in rivista la compagnia d'onore del 63.º fantaria, mentre la musica suonava il patetico inno persiano.

Lo Scià entrò in Roma in carrozza di Corte a fianco del Re, avendo dirimpetto il Conte di Torino e l'ambasciatore persiano a Roma, Malkou-Kan, mentre le truppe facevano ala lungo le vie affollate, dalla stazione al Quirinale, e la folla salutava e applaudiva.

Mercoledì stesso lo Scià visitò la Regina Madre, e la sera intervenne al pranzo di gala offertogli dal Re, col quale passò giovedì mattina in rivista le truppe della



LO SCIA DI PERSIA A ROMA. — LA GARDEN-PARTY AL QUIRINALE. — SUA MAESTÀ LA REGINA ELENA E LO SCIA.
(Disegno di Dante Faccoli).



LO SCIÀ DI PERSIA A ROMA. — LA GARDEN PARTY AL QUIRINALE (disegno di Dante Paolucci).



Roma. — Lo Scù alla rivista al MACAO (disegno di Dante Paolucci).



NEL PORTO DI NAPOLI. — LA SQUADRA CHE ACCOMPAGNÒ I SOVRANI A PALERMO (fotografia di E. Tassatore).

guarnigione, recandosi allo spettacolo militare in carrozza con Sua Maestà la Regina Elena.

Lo Scia aveva ordinato due superbe corone, del valore di duemila lire l'una, per le tombe di Vittorio Emanuele II e di Umberto I, nel Pantheon: e volle compiere egli stesso questo delicato omaggio alle tombe dei due primi Re d'Italia in Roma; si tirò in tutti due i regali dei visitatori, occupando cinque righe su ciascuno, e salutò i veterani di guerra.

Dal Pantheon si recò in rapida corsa a visitare il Foro Traiano, il Foro Romano, San Giovanni in Laterano, Santa Maria Maggiore, poi rientrò al Quirinale, dove re Vittorio gli aveva assegnato lo splendido appartamento detto dell'Imperatore Guglielmo.

La sera a Corte, vi fu grande pranzo ufficiale, ma lo Scia a metà pranzo si alzò da tavola. Re Vittorio fece immediatamente altrettanto, e il pranzo rimase sospeso, e gli invitati, un poco meravigliati, si misero a tenercircolo, ma lo Scia, non dandosi per inteso, si ritirò nei propri appartamenti.

Lo Scia aveva manifestato il proposito di andare in Vaticano e di visitare il papa, ma essendo egli capite del Re d'Italia nel Quirinale, avrebbe dovuto accennarsi alla procedura stabilita dal Vaticano per i principi e sovrani ospiti da re d'Italia, cioè, recarsi fuori del Quirinale in una residenza diplomatica gradita al Vaticano (che, in questo caso, sarebbe stata la Belgia) di là andare al Vaticano e dal Vaticano tornare a quella residenza. Tutto questo pare abbia indispettito lo Scia, che ha rinunziato alla visita al papa. Il fatto è stato accolto simpaticamente dalla maggior parte della popolazione, che ha poi manifestata la propria soddisfazione allo Scia applaudendolo vivamente tutte le volte che è apparso in pubblico.

Venerdì mattina, 23, lo Scia assistette ad un'esercitazione tattica eseguita dalla guarnigione di Roma, metà del partito bianco, che attaccava la capitale, e metà del partito nero, che la difendeva. La brillante manovra si svolse alla presenza del Re, che vi intervenne a cavallo, accompagnato dal Conte di Torino e da numeroso e brillante seguito, mentre lo Scia e tutti i persiani erano in carrozza; ma l'ideale dello Scia sarebbe stato di andare a piedi, il solo genere di locomozione che egli predilige. Nel pomeriggio del venerdì vi fu nei giardini del Quirinale, in cuore dello Scia, una splendida garden-party, che diede occasione ai nostri sovrani di ricevere per la prima volta l'alta società di Roma. Intervengono un 1400 invitati. Lo Scia fu, come sempre, di poche parole; e fece un primo giro nei giardini dando il braccio alla Regina Elena; poi si ritirò presto dal gaio convegno. Un divertimento che interessò moltissimo fu una mostra di cani e gatti ammaestrati, data sabato, nei giardini del Quirinale, su apposito palco, da una troupe che dà rappresentazioni al Quirinale. Lo Scia voleva andare al Quirinale senz'altro, ma si rinse e peraunderlo a non andarci, non assendovi in quel teatro né palco reale, né garanzia di sorveglianza per la sua persona, e re Vittorio fece venire la troupe camina al Quirinale: allo spettacolo assistette anche la principessa Jelanda.

Lo Scia, sabato stesso, dopo lo spettacolo dei cani, si recò alla Legazione di Persia, al palazzo Roccaforte, al foro Traiano, ad una colazione del tutto privata.

ARTURO VACCARI
LIVORNO

Crema al cioccolato Gianduja
Liquore Gelato
Amare Malos

diana offertagli da Malcom-khan; poi fu a fare una lunga visita di congedo alla regina Margherita, e rientrò al Quirinale, di dove già non si mosse. La sera vi fu gran pranzo di corte, al quale intervennero: il duca di Salaparuta, il principe di Salaparuta, il principe di Salaparuta, acclamato dai presenti, parlò per Firenze «aveva petite vitesse», quasi preoccupato di impiegare un dieci ora a recarsi da Roma a Firenze.

Quivi arrivò alle 19, ricevute ufficialmente, e vi si trattarono fino a lunedì sera, alle 17.40 parti per Chitrano, non fermandosi alle stazioni di Milano che 35 minuti, dalle 5.17 alle 5.55 di martedì, 27, senza lasciarsi vedere né dal console persiano né dalle altre autorità intervenute alla stazione, che era militarmente occupata.

Lo Scia in questo suo viaggio in Italia era accompagnato da oltre quaranta persone della Corte persiana, fra i quali primissimo nomi di alto valore, come il gran Visir, come Mirza Mahmud Khan, ministro della Corte, intimo dello Scia e fautore di progresso; Mirza Nuzar, del Gaffery Scherazi al Males, ministro dei lavori pubblici, uscito dalla scuola politica di Parigi.

Questo viaggio dello Scia in Italia, come già quello di suo padre, Nasir-ed-din, è stato ufficialmente incoraggiato dal principe Malcom-khan, ministro di Persia a Roma, promotore da anni di tutti i trattati che la Persia ha stipulati coi paesi occidentali.

Lo Scia ama il progresso europeo, ma delle lingue europee non parla che pochissimo il francese, e si vale dell'interprete. Appena giunto a Fontainebleau, si a Venezia, largi ad italiani decorazioni e medaglie persiane; e la commenda del Leone è toccata anche al nostro studioso colto, dott. Antonio Santalena, direttore della Gazzetta di Venezia, nella quale sono apparse notizie interessanti sui personaggi persiani venuti in Italia, o specialmente sulle antiche relazioni commerciali e diplomatiche di Venezia con la Persia.

Sua Maestà il Re lo Scia ha conferito il gran cordone dell'ordine del Sole, a re Vittorio lo ha insignito del gran collare dell'Annunziata, portato dallo Scia alla rivista di giovedì, 22. Alla regina Elena e alla regina Margherita lo Scia ha fatto omaggio del gran cordone in brillanti dell'ordine del Sole, onorificenza speciale per le mogli di regranati, e della quale una sola dama non regnante è, finora, insignita, la consorte dell'ambasciatore Malcom-khan. Alle cortissime cavalleresche, largamente ricambiate con onorificenze italiane ai dignitari persiani, lo Scia ha aggiunto preziosi regali per il Re, per le due Regine, per la principessa Jelanda. Al presidente del Consiglio, on. Zanardelli, ai ministri Prinetti e Balanzone, ha regalato il proprio ritratto minato, in brillanti; altri ministri, otto-segretari hanno avuto cordone a stelle dell'ordine del Leone; e ha conferito ad ufficiali, a funzionari governativi e locali in Venezia, in Roma, in Firenze. A Venezia lo Scia si alindano anche 3000 lire per i poveri.

Musafed-din ne è andato dall'Italia soddisfattissimo: per le accoglienze ricevute dalla Reale Famiglia e dal popolo; e martedì mattina alle 7 e tre quarti, da Chiasso ha proseguito fino a Locarno, fermandosi qui, ciò che non era nel programma, forse per riverber del fastidio di aver dovuto attraversare le pur troppo numerose gallerie, compresa la lusinghiera del Gottardo; chissà quali disposizioni d'animo, messe nell'alternativa o di viaggiare «a grande vitesse», o di stare lungamente, come già dice, nelle viscere della terra!

DALLA BIBLIOTÈQUE UNIVERSELLE et Revue Suisse, che in ogni fascicolo mensile contiene una «Chronique italienne», fatta con molta cura da M. Schiffr, togliamo queste linee:

«On croit volontiers que l'étranger entravé l'inspiration oratoire et que le journalisme est la seule école de l'homme de lettres. L'erreur est profonde, le savoir ne nuit pas au rêve, et des connaissances bien assises n'empêchent pas le talent de s'élever, par-dessus les données et les notes, vers le monde de la fantaisie. L'érudition canalise l'imagination, elle la fortifie sans l'éteindre, elle donne au style une netteté et une sûreté dont le charme opère vite. L'habitude de la précision donne aux personnages, créés par l'écrivain, une vigueur particulière parce que l'étude des documents enlève à la vie aussi bien et peut-être mieux que les longues stations sur les boulevards et dans les cafés. J'avoue mon faible pour les écrivains qui font de la vie neuve avec de la vieille vie, pour ceux qui font sortir des livres jaunies et des papiers gorgés toute la poussière de rétro que le temps y a déposée. C'est pour ceux qu'aima Corrado Ricci, le directeur du musée Brera, à Milan. C'est un historien de génie et un archéologue de premier ordre, mais c'est aussi un conteur délicieux. Il vient de nouer un volume des fantaisies et des légendes sous le titre de *Rinascita*, qui est celui du premier récit de son livre. *Rinascita* (revivances) est une histoire très bien dite et délicieusement sentie. Il y agit d'un jeune homme qui découvre, en passant par la Bolognese, que son âme a nagé vite dans cette ville une vie de gloire et d'amour. Il retrouve dans une ancienne chronique la vie de maître Albert delle Arme qui fut le maître de son âme au sixième siècle, et les souvenirs de son autre vie fleurissent et verdissent dans sa mémoire. C'est une étrange histoire, la raconter serait l'amoindrir, il faut la lire pour en goûter toute la sève et pour respirer l'exquis odor de vieux papier que dégagent les feuillettes de ce livre neuf, il y a beaucoup d'érudition dans ce volume, ceux qui colligeaient ne s'en doutaient pas, mais les bibliothécaires et les archivistes et les conservateurs de collections d'art sourient aux petites fiches que leur illustre conteur a su revêtir des tendres couleurs de son rêve, il lui lauront gré de venger leurs douces études du reproche de sécheresse et de stérilité dont les gazettiers les accablent.

«La vie chambrée de M. Antonio Caccianiga est une apologie raisonnée de la vie de campagne. M. Caccianiga a voulu convaincre les propriétaires de l'avantage moral et matériel qu'il y aurait pour eux à vivre sur leurs terres, à collaborer avec leurs paysans, à s'intéresser à l'agriculture qui ennoblit, tandis que la vie des villes nuit à l'âme et au corps. Ce chant plaidoyer d'un passionné de nature et de choses naturelles a été publié en 1867, réimprimé en 1870, traduit en français en 1870, et la troisième édition, qui vient d'en paraître, prouve que les bons livres ont parfois du succès.»

ACQUA - MATTONI

DI GIESHÜBL FARMACIA CARLSBAD

TROVATI NEI NEGOZI D'ACQUE MINERALI NELLE FARMACIE E NEGLI ALBERGHI.



Il Corteo Reale alla Puerta del Sol



Arrivo del Re alle Cortes nella berlina di gala.

Madrid. — LE FESTE PER L'INCORONAZIONE DI ALFONSO XIII (fotografie Chusseau-Flaviens).



Madrid. — LE FESTE PER L'INCORONAZIONE DI ALFONSO XIII. — LA TRIBUNA REALE E DEI PRINCIPALI ENFERMI ALLA RIVISTA MILITARE (fot. Leyden).

Del giovane re Alfonso XIII e della sua incoronazione è stato detto tutto, ormai. In questo numero diamo ancora delle belle illustrazioni, riprodotti cioè che vi è stato di più tipico in quelle feste, nelle quali lo sfarzo tradizionale spagnolo e le caratteristiche pittoresche dell'ambiente hanno avuto un risalto straordinario. È bellissimo il quadro che ci rappresenta il giovane re, mentre scende dalla grande carrozza reale di gala, davanti al palazzo del Congresso: quanto carismatico, quanto

vita nel grande corteo alla famosa Puerta del Sol a Madrid, e nella tradizionale *Corrida* dei tori!

Ed ecco, in tutta la varietà delle loro uniformi militari o diplomatiche i numerosi invitati esteri, nel palco appositamente eretto per loro, alla grande rivista militare. Le feste spagnole sono state grandiose; non resta che augurare uguale successo alla politica del nuovo re, che troverà pur troppo, anche egli, la tanta rosa, le spine.

L'ATTENTATO CONTRO IL TRENO REALE

A PALERMO.

Nel Corriere, tocchiamo di questo incidente "di poca entità", disse l'on. Zanardelli, ma tale da occupare oggi i discorsi. Il fatto preciso avvenne così: il treno che andava a Napoli, arrivato al primo vaglio di visita in Sicilia, giunse il 20 e si fermò alla porta dell'Arsenale perché le macchine scaricarono il vapore. Un cavallo, staccato a una delle tante vetture scalcate nella piazza, si spaventò allo stridio del vapore uscente, e provocò enorme panico nella folla. Appropinquando della confusione, un macchinista alto, magro, dall'apparenza di un operaio, scese prima un pugno di terrore contro il treno reale, e subito dopo una grossa pietra che colpì, appesandolo, un vetro di un finestrino della vettura 8010, nella quale si trovavano gli ingegneri ferroviari che scortavano il treno. La popolazione voleva accorrere senz'altro il colpevole, che, gherito per il collo da una guardia in borghese, fu subito circondato da altre guardie, da un soldato da un sottobrigadiere e da un agente di finanza. Accorse subito anche il tenente del 3.^a fanteria Roberto Ricciardi, che dovette formare un cordone di guardie e di carabinieri, per salvare il colpevole dal furore della folla. Circondato dalla folla, l'arrestato fu condotto in questura, seguito dal popolo tumultuante.

Dinanzi alla Questura si formò un altro cordone di trappole. Un signore improvvisò una dimostrazione di protesta, riuscita imponente: vi parteciparono oltre sessanta persone. La folla gridava: *Viva Sgarbi! Abbasso l'anarchismo!* La dimostrazione si ripeté in piazza del Plebiscito e in piazza Dante.

Il malfattore è Vincenzo Guerriero, di 49 anni, un ladro e truffatore d'abitudine; sarà a tempo perso e anarchico. Tutti adesso parlano di lui, e si raccontano la vita per filo e per segno... Ma noi vogliamo fermarci: lasciamo alle patrie galere questo eroe!

I REALI A PALERMO

I Reali (più preoccupati dell'incidente) s'avviarono sul yacht *Trincera*, per salpare alla volta di Palermo, dove erano imprevistamente attesi per l'inaugurazione della nostra agricoltura. Sull'yacht reale s'imbarcarono i ministri Zanardelli e Morin, il sindaco di Roma, ecc. E l'yacht salpò preceduto a mille metri di distanza dal caccatorpediniere *Norda*, *Reno*, *Freda* ed *Orso*. Dopo l'yacht *Trincera* veniva il grosso della squadra, che salpò massacrando con esso in doppia linea, a destra: *Nelmo*, *Imbarto*, *Vares*, *Clelio*, *Alberto*; a sinistra: *Sordogno*, *Saint-Bon*, *Garibaldi*, *Agord*. Della frastuono accoglienza di Palermo tocchiamo nel Corriere, e ne riparlaremo.

LA "SQUADRACCIA". RISORTA

(a proposito dei reali politici della Romagna).

Si dice che la vita è piena di contraddizioni. È giusto; se non che si deve aggiungere ch'è anche piena di ripetizioni — e forse anche di comicità! Guardiamo nell'occhio di uno scettico o di un umorista e non potrete fare a meno di riderne... per non piangere.

Si plaude alla libertà? Verissimo — ma si batte anche le mani al doppio feudalesimo teorico o militare che domina l'Europa, che invade le Americhe, che mette a disagio il mondo.

— Si grida alla carità e all'amore — e la diabolica diventa un mezzo di rivendicazione sociale e di campi di concentrazione, e maccherano « un viaio di morituri! ».

— Si inneggia alla fratellanza operaia — e gli operai che scioperano ammazzano quelli che lavorano per vivere.

— Si proclama la libertà religiosa — e l'antisemitismo fa vittime e semina odio e comanda l'intolleranza.

— La democrazia è il regno della giustizia — e le Americhe rispondono *oui* *triste*, col linciaggio, e colle Tammany.

— Si glorifica il principio di nazionalità — e la Polonia, la Finlandia, il Transvaal sono fatti a brani.

— La repubblica è preconizzata come una forma evoluta di governo — e in Romagna un repubblicano uccide in questi giorni un socialista e un socialista minaccia la sua rivincita su un repubblicano, rinnovando i tempi degli omicidi politici commessi in nome di una giustizia fatta di odi di classe e di spietate ferocie!

Il contrasto fra le teorie e le realtà, tra le dottrine e le istituzioni, tra le parole e le opere — fa pensare che si sia smarrita la via; e la bocca accennata alla *lole* dei nostri tempi più volentieri si squarria a dirne male, sperando in un *moglio* che non arriva mai, e pur sapendo che « un gobbo per far il sarto non s'addrizza le spalle ».

E mi fermo sul fatto di Romagna — episodio non isolato e forse non ultimo della discordia che regna nelle campagne e nelle città romagnole fra le classi sociali. E mi ci fermo per una evocazione. Oggi si riproduce in Romagna ciò che alcuni anni fa vi si lamentava: la riforma dell'omicidio politico quando cadevano vittima di mano assassina, dalla politica armata, il conte Neri, Pio Battistini, il deputato Ferrarini... E quanto avveniva alcuni anni sono colla

strage di costoro, non era che la riproduzione di ciò che si verificava 40 o 50 anni prima ai tempi della *squadraccia* — che si credeva finita e che oggi risorge, e che gli stessi giornali locali richiamano alla mente dei loro lettori: ritorno atavico di filologia politica e di patologia criminale!

L'omicidio politico è un fenomeno endemico colà. Ogni volta che la passione politica agita gli animi di quelle popolazioni, il pensiero della sopraffazione, della eliminazione dell'avversario diventa quasi un dovere. Le due clamorose tragedie di questo mese: la domenica 7 maggio a Villa Carpinello, un Giulio Santucci repubblicano uccide col revolver un Giulio Tassinari socialista di 18 anni, — la domenica 21 maggio due repubblicani uccidono « coltellate » il socialista Cardelli di 22 anni, mentre per terra si raccomandava dicendo « Bastonatevi, ma non mi ferite col coltello; ho due figli e la moglie incinta » — sono il seguito di una lunga serie di episodi sanguinosi che si sono svolti in Romagna dopo che vi si formarono quelle detestabili Leghe di resistenza nocive così ai coloni come ai proprietari. Nelle campagne — narra un testimone oculare — non passa giorno senza che si accendano aspre contese fra socialisti e repubblicani, degeneranti talvolta in vere battaglie.

Così avveniva ai tempi dei Neri e del compianto conte Ferrarini. Il repubblicanesimo imperava a Rimini, a Cesena, a Forlì colla legge del terrore. Bastava un sospetto, un dubbio, un'antipatia a determinare una vendetta sanguinosa. L'incitamento derivava dal desiderio morboso di infliggere una lesione all'avversario trucidando ru-vo di orgoglio per l'esecutore del misfatto e gloria per il partito. Ma più di tutto derivava dalla speranza della impunità, a cui dava esca il compiacente silenzio dei testimoni, la paura di ulteriori vendette, la debolezza dell'autorità e la neutralità dei giurati, che volentieri auscolavano, tranne dalla possibilità di un dubbio il congiungimento dell'assoluzione.

Il delitto poi era commesso con ogni precauzione, col timore non si facesse difetto l'impegno, l'astuzia, la previdenza. La vittima cadeva per lo più nel mistero della notte, dietro un paziente agguato, in file solitarie, e nessuno sapeva quali fossero gli assassini o, sapendolo, non

1 Il Tempo del 24 maggio.

LIQUORE STRENGTH



LE FESTE PER L'INCORONAZIONE DI ALFONSO XIII. — LA GRAN CORRIDA. — LE SQUADRIE DEI TORREDORES (dis. A. Minardi, da fotografia Leyden)

fatava, perchè polvere, palle o pugnali vi sarebbero stati anche per i testi... Così il delitto rimaneva impunito e l'impunità rinvigoriva l'audacia, rinfrenava gli odii e invogliava coll'esempio.

Alla propaganda socialista si attribuisce oggi codesta triste riforma. Allora la si attribuiva alla propaganda dei repubblicani.

E cinquant'anni fa la si attribuiva... all'amor patrio, al desiderio di reagire contro il Governo pontificio ripristinato dopo l'occupazione straniera del 1849. Ma anche allora la politica era spesso una maschera. Si chiedeva al sentimento patriottico il pretesto di sfogare personali rancori e biasze di partito, e si dava a credere agli animi rozzi e impulsivi che le conculcate libertà e gli ordini civili si potessero rivendicare col pugnale e col sangue nelle cittadine discordie. E così sorse quella "Squadraccia", il cui nome oggi si evoca; una raccolta, cioè, di impulsivi, senza disciplina morale, pronti a tutto, alzantisi l'un l'altro, avidi di mostrarsi prepotenti e temibili, forti di fibra e ricchi di risorse, sicuri del silenzio dei testimoni, gente senza scrupoli, senza fede, senza pietà.

Eppure allora il Governo pontificio non ischerzava; la pena di morte era applicata senza troppi riguardi.

Ma tutto era inutile. La speranza della impunità era più facile auditrice di delitti che non fosse valido freno il timor della pena.

Anni sono in un archivio di Faenza potete trovare i verbali redatti da cancellieri che dovettero per legge assistere alle ultime ore di parecchi



Il granduca Alessio imbarca per andare incontro al Presidente.



La lancia del Granduca Alessio salpa per incontrare il Presidente.

componenti la *Squadraccia* dannati nel capo. Quei funzionari erano destinati al triste ufficio di *notai della morte*; macroglievano, cioè, in iscritto — forniva dell'ultimo pasto — ogni detto, ogni atto del paziente dalla lettura della sentenza capitale fino all'esecuzione. Questo sistema era prescritto nei rotti comuni e specie nei reati di colore politico, nella speranza forse di cogliere nella tortura morale delle ultime ore, fra le esortazioni del prete e il terror della morte, qualche, anche involontaria, rivelazione.

Principali istruttori di quei processi furono un Montanari, governatore, ed un Garavini, vice cancelliere, il quale dopo quei processi cadde un giorno vittima di mano assassina ad Imola ove era andato per diporto. Finirono tutti con condanna a morte, e per non commettero una strage di 15 o 16 persone in una sola città o per non risparmiare un esempio *salutare* in diverse città della Romagna, i condannati furono divisi fra Lugo, Ravenna, Faenza e Forlì e tutti nello stesso giorno e quasi alla stessa ora subirono la stessa sorte.

Però non vorrei che si confondessero del tutto insieme i fatti recenti di Romagna con quelli della *Squadraccia*.

Oggi siamo in decadenza! Saranno gli uni e gli altri rivelatori del senso morale della società in cui avvengono, ma è bene distinguere. I socialisti che uccidono i repubblicani e viceversa mostrano che la loro coscienza non ripugna dall'«ammazzato politico», sostituito a quell'«ammazzato legale», che viveva un tempo nei codici. Ma i moderni sono essenzialmente delinquenti comuni, cui lo spirito di parte acceca lo intelletto e ridesta gli istinti del selvaggio; negli antichi invece vi era qualche spruzzo di luce patriottica, di amor patrio, perchè il desiderio della reazione al governo tirannico papale guidava talora il ferro omicida. In alcuni di quei verbali rilevasi che qualche condannato confessava di esser contento di andare alla morte pur di poter gridare



Lo Zar e il presidente Loubet a bordo dell'«Alexandra».

IL VIAGGIO DEL PRESIDENTE LOUBET IN RUSSIA (fotografie Léon Bouffé).

anche una volta dal palco infame: «— Viva l'Italia... per una radice una pianta non muore...» Questo per la verità... e per nostra vergogna. Nel prossimo numero pubblicherò uno di questi verbali che fotografano le ultime ore di un condannato a morte.

AUGUSTO SETTI.



Allo sbarcatoio di Peterhof. — Il Presidente Loubet e lo Czar alla sfilata delle truppe.
IL VIAGGIO DEL PRESIDENTE LOUBET IN RUSSIA (fotografie del nostro corrispondente signor Léon Bouët).

Il viaggio di Loubet alla Corte dello Czar.

Chi ha la superstizione del 13, giorno nefasto, subisce una nuova delusione: il presidente Loubet partì da Parigi per Brest e per la Russia la sera del martedì 13 maggio, e il suo è stato un viaggio trionfale.

Il nostro corrispondente Bouët, che ha seguito quel viaggio, ci ha mandato un bellissimo ritratto, con articolo illustrativo, che pubblichiamo più oltre, per presentare la splendida ambasciatrice di Francia a Pietroburgo, marchesa di Montebello, che ha rappresentato superbamente, anche in questa occasione, l'eterno femminino... quasi



Il Presidente Loubet e l'Imperatrice passano in rivista le truppe a Czarskò-Selo.



L'Imperatrice di Russia alla rivista.

regale. Il Bouët ci ha mandato anche le bellissime fotografie che qui riproduciamo, illustranti i momenti salienti del viaggio presidenziale.

Il primo contatto del presidente Loubet coi personaggi della Corte russa fu il 20 maggio a Cronstadt. Al presentarsi del *Montcalm* portante il presidente, il granduca Alessio, zio dello Czar, ammiraglio generale e capo supremo della flotta russa, salpò su di una lancia e andò ad ossequiare Loubet, che avendo a fianco il granduca passò in rivista la squadra russa formata della divisione di applicazione e del corpo dei cadetti di marina, delle comazate reduci dal Pacifico, degli incrociatori, reduci dall'Avano e dei due yacht imperiali *Standard* e *Stella Polare*.

Sulla corazzata russa *Alexandra* Loubet era aspettato dallo Czar, che gli mosse incontro, prendendolo per la destra, in cima alla scaletta di bordo; e una delle nostre incisioni ci mostra precisamente a bordo dell'*Alexandra* lo Czar e Loubet.

Appena salito Loubet, fu subito issata all'albero maestro dell'*Alexandra* la bandiera presidenziale, fra gli urli dei marinai e dell'immensa folla, mentre le mu-

siche suonavano la Marsigliese, inno della rivoluzione famosa, nel paese dove la rivoluzione è latente ed ogni giorno si rivela con un delitto politico, al quale immediatamente si contrappone un'esecuzione capitale.

A bordo dell'*Alexandra* lo Czar e il suo ospite compirono il tragitto da Cronstadt a Peterhoff, dove, a mezzogiorno, l'*Alexandra* fu accostata dal ponte di sbarco. Due delle nostre incisioni mostrano precisamente il ponte di sbarco a Peterhoff e il momento dell'arrivo del Presidente.

In Czarskò-Selo, villaggio imperiale a sinistra e poco lungi da Pietroburgo, ebbe luogo il 21 una imponente rivista militare sull'immenso campo delle manovre. Il presidente Loubet fu accompagnato alla rivista in una *calèche* di Corte tirata da quattro superbi stalloni grigi attaccati alla Daumont, trasformata in *char-a-ban* con la Czarina madre e la granduchessa Sergio, nata principessa d'Assia e del



L'Imperatrice e il Presidente salgono alla tenda imperiale per assistere alla rivista di Czarskò-Selo.

IL VIAGGIO DEL PRESIDENTE LOUBET IN RUSSIA (fotografie del nostro corrispondente signor Léon Bouët).



Gli ufficiali stranieri alla rivista di Czarakol-Selo (fotografia Léon Bouët).

Reno, nel sedile anteriore, e nel posteriore la Czarina e il presidente. Lo Czar montava un magnifico morlino, e cavalcò sempre a sinistra della *caïche* che portava Loubet e le auguste dame della Casa Imperiale. Così, Czar e presidente, passarono davanti alle truppe, schierate sui quattro lati del grande campo di manovra.

Nel centro del campo sopra un'altura innalzantesi sul suolo un dieci metri era stata eretta una grandiosa tenda imperiale; e quivi si direbbero dopo la rivista lo Czar e la *caïche* presidenziale. Le nostre incisioni rappresentano precisamente la Czarina alla rivista sul campo di Czarakol-Selo; il presidente Loubet e la Czarina mentre salgono alla tenda imperiale per assistere allo sfilamento delle truppe; e, inoltre, il gruppo degli ufficiali stranieri, specialmente francesi, e gli addetti alle varie ambasciate, intervenuti a quella imponente festa militare, alla quale presero parte trentamila uomini sotto il comando del granduca Nicola Nicolaievitch, secondo cugino dello Czar, ed ispettore generale della cavalleria. Aprì egli la marcia, salutando con la sciabola e andando a porsi col proprio cavallo di fronte allo Czar in modo da presentargli le truppe.

Sfilarono prime le Scuole militari, quindi i corpi della Guardia al comando del granduca Paolo Alexandrovitch, zio dello Czar.

Al loro passaggio l'imperatore disse, forte: — Buon giorno, ragazzi. — I soldati gridarono: — Siamo felici di servire Vostra Maestà. — L'imperatore rispose: — Grazie.

Il dialogo era appena finito che i corpi della guardia erano già passati.

Tutti i generali dopo la sfilata si posero a destra dell'imperatore. Loubet e l'imperatrice rimasero in piedi durante tutto il tempo della sfilata. Gli ufficiali superiori portavano in modo molto visibile la decorazione della Legion d'onore da essi ricevuta il giorno prima.

La sfilata terminò con una grande carica della cavalleria, che si avanzò al gran galoppo, su di una sola linea, con regolarità meravigliosa, merito del granduca Nicolaievitch, uno dei migliori e più bei cavalieri dell'esercito russo.

Loubet in tale momento si rivolse verso l'imperatrice dicendosi ammirato per la perfezione della quale la manovra fu eseguita.

A un'ora dopo mezzogiorno tutto era finito.

Dopo la rivista vi fu un *déjeuner* di Corte, terminato con due brindisi dello Czar e di Loubet. «La viva simpatia che animano l'esercito russo per l'esercito francese vi sono note», — disse lo Czar al presidente; e questi, alla sua volta, rispondendo parafuso: «La nobile fratellanza delle armi e la stima reciproca legano direttamente i due eserciti».

LA MARCHESA DI MONTEBELLO
ambasciatrice di Francia a Pietroburgo.

Durante il viaggio di Loubet, alla Corte dello Czar, fu molto notata la marchesa di Montebello, dama intellettuale e moderna, che fa gli onori del salone dal-

l'ambasciatore francese a Pietroburgo. Io la ricordo a Mosca, nel 1898, fra le gran di feste per l'incoronazione dello Czar Nicola II. Sino quava averla vista quando venne la sua volta per muoversi alla testa del corteo imperiale. La sogliava il principe di Napoli, ora re d'Italia, che dava il braccio alla Czarina; il principe Enrico di Prussia, fratello dell'imperatore Guglielmo, con la regina di Grecia. Il corteo non comprendeva che principi e principesse del sangue sfilanti fra due ali di pubblico formato da quanto può mai dare di più scelto la nobiltà della Russia. La sera, all'ambasciata di Francia (dimorante per l'occasione, in Mosca, nel superbo palazzo di Scheremetiev), la marchesa di Montebello ricevette i sovrani russi, che facevano alla Francia l'onore della prima visita dopo la loro incoronazione. E quella splendida *soirée* fu, per consenso unanime, la più riuscita delle grandi feste di Mosca.

Anche a Costantinopoli e nelle altre capitali dove il marchese di Montebello fu ambasciatore della Repubblica, la marchesa ha lasciato ineluttabili ricordi.

Nel secondo viaggio in Francia dei Sovrani russi, lo Czar volle dimostrare tutta la propria considerazione alla marchesa di Montebello, facendo da padrino al figliuolotto di lei, fu questa una delle più belle feste intime di Compiegne.

Nessuno ignora che il marchese di Montebello «persona gratissima» alla Corte russa, ebbe gran parte nel ravvicinamento politico franco-russo. La marchesa, dal canto suo, fornì l'opera non pure con la grama acquista, ma altresì con le opere di beneficenza: si dove infatti, a lei se il governo francese, per dedicarli all'erezione del bellissimo ospedale francese a Pietroburgo.

LÉON BOUËT.

A ELEONORA DUSE.

Spiriti ne la tua voce cantare
d'altre età, di remoti arsi armonia
fluttuar su la tua melancolia
ode, o il notturno palpito del mare.

Piegarsi a' venti de la profezia
l'anime nostre, e tutte rannulare
sembran de' fanciullini anzi le care
favole e il sogno, onde ogni mal s'oblia.

Messaggeri del canto, ultima e antica,
che, travincendo, l'Italia possanza
arrecchi oltre i barbarici confini:

onde tu passi valse la Speranza
d'Italia e, l'alba pretendendo amica,
fa che ogni lauro a' tuoi passar s'inclin!

(D. VIANNA).

ANTONIO CIPPICO.

TEATRI. Al Dal Verbo di Milano, si rappresenta una nuova opera che ha destato nel pubblico particolare interesse e slancio. Il terzo, e il suo maestro, cioè Giuseppe Piacini, che si era già fatto conoscere favorevolmente per alcune composizioni di genere sacro, l'opera si intitola *Alfredino*; il libretto del signor Capra svolge in elegante forma poetica un soggetto simbolico: vuol provare sperimentalmente che la bellezza umana è una potenza la quale non deve soggiacere alla brutale violenza delle moltitudini. La musica piaciuta, essa rivela nel maestro una non comune efficacia d'espressione. Egli possiede la dote della misura del peso, una delle prime qualità del compositore. L'azione, il maestro ha avuto una ventina di chiamate al primo atto, e si volle il bis del monologo del tenore del primo atto.

Altra opera nuova è andata in scena questa settimana a Torino, al Vittorio Emanuele: *Concedo*, del maestro Rinaldini, già molto apprezzato come concertista di piano. A giudicare dagli applausi e dalle chiamate della prima rappresentazione, l'alto può dirsi ottimo. Però l'atto terzo, che è l'ultimo, è giudicato da alcuni intelligenti, prosaico.

Tra brillanti successi ha avuto a Firenze, all'Arena Nazionale, il dramma di Carlo Bertolucci *La casa del sogno*. Questo nuovo lavoro del giovane e simpatico comediografo verrà dato in novembre a Milano; e noi parliamo allora con sicurezza di causa. I giornali festosi sono unanimi nel rilevare i pregi. *La casa del sogno* è la casa del vecchio novatore Carlo Cavanini; casa tranquilla, serena, pacifica, dove il vecchio è amato come un patriarca. Da questa casa si stacca l'intrigante nipote Luciano, e si lancia nelle speculazioni prova della follia della ricchezza e dei pericoli che caratterizza il nostro tempo. Ma in questa vita che gli dà l'effimera ricchezza di pochi mesi, egli finisce per naufragare. Luciano, che ha sacrificato la sua felicità di una vita d'amore offerto a lui dalla buona e sfortunata sua cugina, è trascinata nell'ingranaggio di pericolose speculazioni, e deve scappare per evitare la prigione. L'ultimo atto ricostruisce lo spettacolo nella casa del sogno, dove la madre di Luciano è morta dopo aver perdonato al figlio. Si loda specialmente la vigoria e la verità del personaggio di Luciano, che si disegna con forte rilievo dallo sfondo del quadro. Ha rappresentato la compagnia Talli-Calabresi.

Ora che il dramma storico rifiorisce in teatri italiani, si spera che venga trattato, con intelletto d'arte e rappresentato da qualche nostra buona compagnia. Monna Vanna, il dramma che Maurizio Maestri ha fatto tradurre e rappresentare con grande successo a Venezia *Thaïs* di Parigi, l'azione si svolge in Italia, e presenta un fantastico episodio della lunga lotta fra Pisa e Firenze. Pisa è assediata dalle truppe fiorentine comandate da Prinsivale. Costui si dichiara pronto a vettovagliare la città minacciata purché per una notte gli si lasci sola la sua tenda la bella Vanna, la giovane sposa di Guido Colonna, capitano dei Pisani. Alla proposta Guido inorridisce, ma il padre di lui sostiene fieramente che un dolore privato non debba cancellarsi per quanto sia terribile, quando per esso si salva la patria... La decisione è lasciata a Vanna, che accetta. Ma il prode Prinsivale, quando vede innanzi a sé la bella donna che adora, si decide a salvare Pisa, e senza nessun sacrificio chiede a lei. Per sfuggire alla punizione dei traditori, Prinsivale segue Vanna a Pisa, ma nonostante la sua magnanimità, non è credita, e finisce in carcere da Guido Colonna; però Vanna riesce con astuzia ad essere la sua carceriera e fuggire con lui. Non mancano in Italia le belle attrici cui potrebbe sorridere l'idea di far riflettere la loro arte e la loro bellezza, sotto le vesti di Monna Vanna. Di queste e degli altri drammi del Maestri nell'illustrazione frazzata ecco già in un certo numero dell'ultimo numero dove fu dato anche il ritratto del bizzarro e tanto discusso poeta.

IL PROCESSO DEI MILIONI.

I processi celebri — come i vermi — si divorano tra loro. Musolino aveva fatto dimenticare Palizzolo, e la truffa parigina dei 100 milioni eclissò la gesta del bandito di Santo Stefano.

Questa nostra Italia, che, secondo uno straniero maligno, è un pericoloso paese ove il n'y a d'honnêtes que les statues, diventa, malgrado i suoi Palizzolo o i suoi Musolino, una nazione radicalmente onesta in confronto alla Francia, dove, per il meno, si può vivere e prosperare quel capolavoro di psicologia criminale che pare avesse per suo autore una donna — Mme Humbert — e per collaboratori... una serie di persone d'ogni classe sociale.

Saverio de Monteipè è morto a tempo. La fantasia esuberante di questo vecchio romanzieri sensazionale avrebbe provato un grande dolore vedendo che la realtà è capace di superarlo. Che cosa sono, infatti, i racconti del Monteipè in paragone del mistero Humbert-Crawford? Piccoli intrighi di pretura di fronte a un dramma di Corte d'Assise.

E tutti coloro che disprezzavano i romanzacci d'appendice, bollandoli come *inferioristi*, dovranno riconoscere d'aver avuto torto. Parigi, questo cervello del mondo — e soprattutto del mondo dei delinquenti — s'incarna di superare ogni immaginazione. Prima ci ha offerto il famoso *affaire*, un'infanzia clericale-militare che nemmeno i più feroci anticlericali e antimilitaristi avrebbero osato supporre; ed ora — tanto per non perdere l'abitudine di occuparsi sempre del mondo di sé — ci offre la truffa dei 100 milioni, il non più ultra dei delitti contro la proprietà, il poema che resterà celebre nella letteratura ladresca e farà fremere d'invidia già nell'inferno l'anima di Carotuccio.

Una teoria ottimista pretende che le opere buone siano rimeritate. E su questa teoria si basa tutto l'edificio sapientemente costruito dalla signorina Teresa d'Aurignac, poi divenuta madame Humbert.

Molti anni sono — non si sa quando (poiché le date... come i milioni, sono latitanti in questo mondo oscuro) — moriva a Nizza un avvocato americano, Robert Henry Crawford (che forse non è mai esistito!), il quale istituiva erede universale della sua fortuna di 120 milioni la signorina d'Aurignac, piccolo ricordo di quella sua *chère* figlia che aveva fatto per lui affettuosamente curato in una sua malattia.

Divenuta erede Mlle Therese d'Aurignac (che era una contadina di Tolosa e non possedeva nemmeno il *d* davanti al suo cognome) gli guastò di quello di Cynano spedi l'avvocato al ricco Humbert, figlio del defunto guardasigilli.

E la coppia felice stava piaciutamente godendosi i milioni... immaginieri, quando (sempre secondo la leggenda che fu creata dalla furbiestimi parigini!) apparvero due fratelli Crawford (irreperibili oggi come le date e i milioni), i quali presentarono alla moglie e al marito un altro testamento del loro uro-ricchissimo zio, secondo cui i 120 milioni eran lasciati per un solo terzo a una sorella minore di Teresa, Maria d'Aurignac, e per due terzi ai nipoti. Teresa non era contemplata nel testamento che per una meschina pensione vitalizia di 3000 franchi al mese!

Questi nipoti guasta-feste erano però in fondo... molto accomodanti. Essi dichiararono infatti che non intendevano far causa per rivendicare i milioni. Si accontentavano che ad uno di loro fosse data in moglie Maria d'Aurignac. L'altro, sotto la forma legittima d'un matrimonio, avrebbe unito ciò che i due testamenti dividevano.

Senonché Maria d'Aurignac era minorenni, e dovette quindi aspettare la maggiore età perché la sua decisione riguardo al matrimonio proposto avesse valore.

Intanto i 120 milioni stavano chiusi in una cassaforte che portava il sigillo dei Crawford; — e fu fra la pettegole curiosità degli amici e dei conoscenti di casa d'Aurignac si diffondeva — e possiamo facilmente immaginare con quanta abbondanza di particolari! — la notizia dell'eredità contestata, del probabile nuovo monito, e di formata spontaneo ed ingenuo quell'*andante di credulità* che doveva essere l'origine e la forza di tutte le invenzioni ulteriori.

Intanto cominciava, veramente, a palesarsi la genialità criminale di Mme Humbert, e dei suoi complici. Essi — con una preveggenza ammirabile — hanno saputo far precedere l'esecuzione

dei loro piani strategici da un periodo di incertezza e di dubbio che doveva servire — ed egregiamente servì — a diffondere nel pubblico la persuasione della realtà d'un grande conflitto d'interessi e ad appassionare il pubblico a questo conflitto.

Quando Maria d'Aurignac raggiunse la maggiore età tutti ormai erano convinti dell'esistenza dei 120 milioni e dei fratelli Crawford. Vivevano questi uomini, come quei milioni, nessuno li aveva visti... per la semplice ragione che non esistevano.

E la signorina Maria entrò in scena con un bel gesto, che le valse forse l'ammirazione di qualche ingenuo. Essa dichiarò che, non piaciendole lo sposo, si rifiutava al matrimonio. L'atto sentimentale era l'inizio della truffa meravigliosa.

I fratelli Crawford — vedendo rifiutata la loro proposta di matrimonio e di accomodamento — incominciarono la causa civile contro Teresa Humbert d'Aurignac. E per molti anni i tribunali di Francia spenarono tempo, e gli avvocati guadagnaron denaro, discutendo sui testamenti d'un morto che non era mai stato vivo, su una sostanza che non era mai esistita, e contro avversari che nessuno aveva mai veduto.

Durante questo lungo periodo, la signora Humbert, con quel misto di prudenza, di furberia e d'audacia che è la quintessenza dell'animo femminile, si era fatta un nome nel pubblico, attribuiva un patrimonio colossale, per contare debiti. Essa agitava dinanzi alla voracità dei banchieri la promessa di interessi usurari, il 50, il 70, l'80 per cento; e i banchieri creduti ed avidi le davano denari. Come uno spicciotto per le altolide, splendeva all'occhio cupido dei finanziere il miraggio dei 120 milioni sepolti nella cassaforte. E la Humbert comprò palazzi a Parigi, ville in provincia, possessioni in Algeria, e si accumulò un appartamento regale e si coprì di diamanti, ed ebbe intorno a sé una società composta di persone serie, altolocate, rispettabilissime, che le costituivano una specie di consiglio di amministrazione di ogni parte di aspetto.

Quali somme riuscì ella a campare negli innumerevoli suoi crediti? Chi dice 40, chi 50, chi 55 milioni. Facciamo la media, e resterà sempre una cifra discreta.

Ma... ogni bel gioco dura poco, anche quando l'incomprendibile cecità della magistratura e dei creditori avrebbe permesso che durasse a lungo. E il giorno 9 maggio il tribunale di Parigi ordinò che alla presenza di due notai — si aprisse la famosa cassaforte che doveva contenere i milioni. L'ordinanza — vedete ironia della sorte! — fu emessa dal tribunale dietro domanda dei coniugi Humbert. Vale a dire furono gli stessi autori della truffa che — stanchi forse di aver menato per naso tanto gente per tanto tempo — decisero di metter fine allo scherzo... piuttosto di cattivo genere. Se gli Humbert non avessero voluto la luce, la giustizia dormirebbe ancora il suo sonno di incorreggibile ingenuità.

E nella cassa forte si trovò... un pacco di giornali vecchi e un soldo italiano!

Intanto, gli Humbert avevano preso il volo, e — mentre scrive — le polizie dei due mondi non sono state ancora capaci di arrestarli. Speriamo che arrivino ad arrestarli, ma ad ogni modo è certo che il loro viaggio... di fuga deve avere molto somigliato al loro viaggio di nozze: d'essere stato, cioè, tutto un sorriso. Un sorriso di ironia per quell'esercizio di... furbi, che si inchinavano dinanzi a Mme Humbert, la sera prima, nel suo palco all'Opéra, e che le eran prodighi non solo di omaggi, i quali costano poco, ma anche di milioni, i quali — quando non provengono dall'eredi Crawford — costano molto!

Che cosa è accaduto — dopo? È accaduto quel che deve necessariamente accadere quando, per un atto improvvisi e inatteso, sfiora la luce e la verità su un'opera di tentativi, seppero adoperare. Le vittime urlano di disperazione; gli indifferenti vogliono far gli psicologi e raccontano che essi avevano preveduto la catastrofe; le autorità, per non essere, danno prova di quell'energia e di quell'insistibilità che seppero adoperare a tempo. E — come sempre — i complici pagano per gli autori, le figure secondarie per le principali. E si arrestano... quelli che non hanno saputo fuggire, avvocati e notai; e si ordinano perquisizioni nei palazzi e nei castelli...

Stampato su carta delle Cartiere BERNARDINO NODARI & C. - Lugo di Vicenza

senza trovarsi nulla d'importante, o scoprendo che dei ladri ignoti (ai veloci della lenta giustizia) avevano in una notte asportato i quadri di valore. « Il ridicolo è la nota dominante, il *leit-motiv* di questo straordinario delitto, a rappresentare il quale l'autorità arriva sempre troppo tardi ».

Non basta: la politica si mescola nelle acque torbide. Jules Lemaitre vuol far risalire al governo repubblicano e liberale le colpe d'una famiglia di delinquenti; e d'altro lato ci portano documenti per dimostrare che Mme Humbert non era in cattivi rapporti col Papa o coi clericali francesi: la Società della *Rente Vingt* (una specie di anticamera ove i milioni frondati al pubblico attendevano prima di essere nelle tasche dei d'Aurignac) era stata appoggiata e sostenuta dalla *Croix*.

Un incrociarsi di accuse, di sospetti, di insinuazioni — in cui si affoga con rabbia piuttosto il legittimo rancore degli innumerevoli *dupes*, e in mezzo a cui si perde di vista lo scopo principale da raggiungersi, vale a dire non solo la ricchezza delle persone, ma anche lo studio psicologico della famiglia d'Aurignac-Humbert, che hanno saputo tanto bene unirsi per cooperare alla truffa straordinaria.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA nel N. 20 ha riprodotto le fotografie dei principali colpevoli: e — senza pregiudicare una diagnosi che potrà essere fatta solo con dati più sicuri — certo è che quelle figure sembrano riflettere piuttosto la innocua placidità di anime onestamente borghesi anziché il tipo del delinquente-nato. Che sia questa una prova della novissima teoria Lombrosiana secondo la quale i criminali di genio non hanno il tipo?

Teresa d'Aurignac è, senza dubbio, una criminale di genio: ed è curioso che una donna abbia ideato e diretto il lungo e grandioso delitto. Ella era la testa dell'associazione; gli altri, il marito, i fratelli, la sorella erano gli strumenti, le comparse, gli automi che agivano mossi dalla sua volontà, come marionette da un filo. Essa traversava la Francia da Tolosa a Parigi, andava a Londra per contrarre prestiti; essa parlava e discuteva coi avvocati; essa amministrava i danari, — e il marito si rassegnava al suo ruolo secondario di gran signore dilettante d'arte; e i fratelli erano i generali in sottordine della generalissima, e dirigevano volta a volta le campagne, si prestavano come caratisti in un grosso affare, o assumevano l'aspetto dei fratelli Crawford quando occorreva far intervenire gli avversari tanto temibili — e, insomma.

E intorno al nucleo centrale di queste due famiglie in cui non c'era nemmeno un onesto, si formò una specie di nebulosa composta da avvocati, notai, uomini d'affari, confidenti, amici, — disonesti gli uni, deboli o ingenui tutti — che coscientemente o inconscientemente, giovanotti oggi della politica, domani della religione, seppero tener a galla per un ventennio la turpitudine più audace e più ben riuscita che la storia criminale ricordi.

Senonché, i profani della scienza giuridica, i quali — appunto perché profani — non hanno perduto il loro buon senso tra le sottili ed eleganti ma troppo teoriche questioni giuridiche, — ci vanno chiedendo: — « come mai la magistratura ha potuto per tanti anni pronunciare ordinanze e sentenze intorno a un'eredità che non esisteva e a richieste di parti immaginarie? ».

Questi profani ignorano le delizie del diritto e della procedura civile. Essi non sanno che la sapienza dei nostri legislatori impedisce al magistrato civile di oltrepassare il limite fissato nella citazione. Ai Tribunali non fu mai chiesto di dichiarare che un Crawford era morto lasciando 120 milioni, e tanto meno di dichiarare se questi milioni esistevano e chi e dove fossero i due presunti nipoti Crawford. Ai Tribunali fu presentata soltanto una transazione firmata Humbert-Crawford, e le parti in litigio dissero ai giudici: — « noi non siamo d'accordo sulla portata di questo atto; dicitci voi il vero senso ».

E intorno a questo vero senso si è litigato per venti anni.

Ora, nessuno certo è così ingenuo da credere che, se i magistrati avessero veramente voluto la luce, non avrebbero potuto ottenere assai prima d'oggi.

Ma è innegabile che la legge si prestava a mantenere il mistero.

Chissà quanti magistrati avranno avuto dei

dubbi, avranno compreso che c'era del losco e del torbido in questo affare! E nondimeno, per non procurarsi noie, per non urtare la suscettività dei grandi avvocati che peroravano dinanzi a loro, per non sollevare uno scandalo che avrebbe colpito la suola di un ex-ministro, Presidente della Corte dei Conti, — avranno tacito, riprendendo all'ombra dei comodi artcoli di procedura, i quali permettevano — anzi obbligavano — a pronunciare sentenze su una causa di cui nessuno conosceva con certezza le basi.

E la sola conclusione pratica che si può trarre da questa truffa colossale è la seguente: — visto che i codici di diritto e di procedura civile permettono e favoriscono delitti di questo genere, riconosciamo la necessità di modificare quei codici. Riconosciamo, cioè, che anche il diritto civile, come il diritto penale, non deve limitarsi a dirimere delle questioni campate in aria, chiuse entro le strettoie ideali d'una citazione, o senza la possibilità di vagliare i precedenti, e di investigare la qualità delle persone che litigano e l'essenza della cosa su cui litigano. Riconosciamo, insomma, che anche nel diritto civile deve entrare un po' di psicologia e un soffio di modernità, — e anziché tener le questioni giuridiche lontane e isolate dal mondo reale in cui sono sorte, bisogna esaminarle e giudicarle in relazione all'ambiente, tenendo conto e di coloro che le provocano e del modo con cui le provocano. L'eco più di vent'anni or sono, una giovane scuola criminale italiana osò dire ai criminalisti classici: « badate, signori, voi considerate soltanto il delitto nei suoi elementi giuridici, e perdetevi di vista il delinquente che è pure il più grande dei delitti ».

Il pubblico ha sorriso in principio, ma poi si è convinto che i novatori non avevano torto. Oggi, quella stessa scuola osa ripetere l'avvertimento ai civilisti, e dice loro: — « badate, signori, voi ci preoccupate troppo delle rigidità formali della procedura, e troppo disprezzate la ricerca psicologica intorno all'attore e al convenuto, che dovrebbero essere considerati come persone viventi, anche come entità astratte ».

Il pubblico, forse, quest'oggi, non ha il coraggio di sorridere dei novatori audaci, giacché comprende che se il loro consiglio fosse stato ascoltato, Mme Humbert e i suoi complici non avrebbero potuto nascondere cinquanta milioni e sarebbero da qualche tempo rinchiusi in una prigione.

Stigma.

NOTE E LEE.

« UN DIZIONARIO DI CITAZIONI » è sempre un'opera buona nella letteratura mercantile. Serve agli scolari che amano riferire i loro componimenti di qualche citazione: serve ai giornalisti che colgono i fiori dell'aridità di quarta mano. Di questi dizionari c'è abbondanza in tutte le lingue, o anche nelle nostre. Il prof. GIUSEPPE FINZI, che è noto per lavori più importanti e più originali, ha voluto presentare anch'egli il suo *Dizionario di citazioni latine e italiane* e lo pubblica il Savonar di Palermo. È riuscito troppo voluminoso: essendoci troppo lusso di linee bianche e di titoli. Per citazioni di mezza linea sono impiegate troppe linee intere. Il raccoglimento ha minuziosità di linee intere, ciò che rende difficili le ricerche dei frequentatori, per i quali questo genere di lavori sono fatti, anziché per gli eruditi, che volentieri le citazioni, almeno in parte, fossero tradotte. Poiché non mancherà la ristampa, è da raccomandarsi un'economia di titoli, che permetterà qualche aggiunta, e un indice alfabetico più utile che il sistematico.

« VITTORIO PICA », il gran curioso di sensazioni d'arte, pubblica il secondo fascicolo del suo album che ha intitolato: *Altre opere già dette e le corse*. È deliziosa cosa lo scorrere le numerose vignette che vi sono riprodotte con vera diligenza, e commentate da Pica con raro buon gusto. Questo fascicolo ci fa conoscere, con la penna e col disegno, i tre maestri della caricatura francese (Daumier, Gavarni e il vivente Forain) e gli illustratori della guerra (Callot, Goya, Charlet, Rafet, ecc.); come intermezzo quattro disegni di Luigi. L'edizione è accuratissima, come tutte quelle dell'Istituto bergamasco d'arte grafiche.

« LA RENAISSANCE LITTÉRAIRE » è il titolo di una nuova Rivista francese, e il titolo ne spiega gli intenti. La prefazione d'introduzione è dettata dall'accademico Géraud Hantoux, il biografo di Richelieu, che fu pur ministro degli esteri. L'Italia è rappresentata in questo primo fascicolo da un articolo del prof. De Gubernatis sui Latini dell'Australia-Unghera, e da ottime riviste di Diego Angeli su l'arte e sui libri più recenti e di Domenico Oliva sui teatri. Peccato che i nomi italiani siano tutti storiati. Vi troviamo pure una cronaca modanica di Roma. Tra le prose dei prossimi fascicoli figura un articolo di D'Annunzio sui Carducci.



Fot. A. Blasi, di Milano.

RISTO A PIETRO PANZERI.

L'Istituto dei Racchiti di Milano — il bell'Istituto medico che sorge in una delle vie più solitarie di Porta Romana — noto a tanti infelici, italiani e stranieri, si è giovedì scorso frugato dal busto del dott. Pietro Panzeri, suo direttore e operatore valente di tanti poveri fanciulli rattappati e sbilanciati. Il dott. Pietro Panzeri, milito gariboldino nei giorni delle battaglie patrie, democratico misurato e assennato, morì d'improvviso per malattia di cuore mentre stava attendendo alla lettura dei giornali; e una pubblica sottoscrizione fra amici e ammiratori per un busto da erigersi sul campo principale della sua operosità venne fatto innalzare. Il busto in bronzo, opera dello scultore Luciano Panzeri, sorge nel giardino e rappresenta l'egregio uomo nell'atto d'operare un fanciullo rachitico. Sul piedestallo si legge: « Pietro Panzeri, per quattro anni assistente e mente di questo Istituto — Irlandsen opera perenne la carità la scienza la patria. Sotto quest'epigrafe, scritta dal senatore Gaetano Nigri, presidente dell'Istituto, sono modellati il berretto, il fucile, ecc. del gariboldino con un labaro rovesciato. L'Istituto dei Racchiti ha un albero tutto di bronzo, nel suo cortile; quello di Gaetano Finzi di Livorno, fondatore e primo direttore dell'Istituto, morì anch'esso precocemente, e al quale il Panzeri era succoso con passo unanime nella direzione.

NECROLOGIO.

« A Napoli, il pittore Giuseppe di Mili, detto il "foggiano", perché nato a Foggia, popolarissimo ritrattista. Lasciò tutto il suo patrimonio di 200.000 lire ai poveri ».

« A Parigi, m. a 67 anni il celebre pittore Benjamin Constant, autore di grandi quadri storici come *L'ingresso di Manote II*, nell'espagnola Costantino, esposto a Parigi nel 1878 e che fece tanto parlare intenditori d'arte e profani, per l'insigne spettacolo. Era ammirato l'accavalcamento delle salme, e il barlucio degli ori e degli scudi delle armate dell'impero di magnificenza turchea: il capolavoro del pittore ».

« A Bonlogne-sur-Mer, m. Alice Durand, nata Fleury, notissima col pseudonimo di Henry Gréville, seconda attrice di romanzi, che inondarono per tanti anni le appendici dei giornali, politici e che furono assai letti, anche raccolti in volume. Era figlia e nipotina del letterato Jean Fleury, e moglie del professore Durand, insegnante di lingua francese a Pietroburgo dove la Gréville studiò arti e passioni. Il primo romanzo Doria rimane il più famoso e il più bello della Gréville. Citiamo ancora: *La Nixia*, *Marier* sa Gréville, *Exor*, *Romano-Marie*, *Ferdine*, *L'amic*. La Gréville era nata a Parigi il 12 ottobre 1842 ».

FERNET-BRANCA
del FRATELLE BRANCA DI MILANO
APARATO, TONICO, CROCODONANTE, DIGESTIVO
GIARDINIERI DALLI CONTRAFATTORI

RONCEGNO
Grande Stabilimento Balneare (Austria-Tredini)
(Napoli) Analisi, Sperimenti, Siallogici, (Napoli) (Napoli)

Il Pergamo di Francesco Jerace
nel duomo di Reggio di Calabria.

Il maggior tempio della più bella città della Calabria, degno di esser visitato dal forestiero per una cappella del Sacramento, tutta a pregevoli mosaici poliorami, ornavo dell'antica cattedrale abbattuta dopo l' terremoto del 1783, si è arricchito di un importante monumento dovuto alla intelligente munificenza del cardinal Gennaro Portanova e allo scalpello magistrale di un artista calabrese non nuovo a trionfi dell'arte: Francesco Jerace.

Si tratta, come i lettori meglio vedranno dalla bella fotografia del Sergi, di un pergamo bellissimo per novità di concetto e squisita fattura. Su di una base di marmo rosso di Verona sta un'antica e preziosa colonna di stile romanicò, dalla vetusta capitello, di un bel verde cipollino, rinvenuta nella campagna patrolana ed al cui piede, in luogo di scoria o di loro, avvolge le sue spire il serpe biblico con il pomo tra le fauci. Quattro mezze figure simboliche ne formano il ricco capitello e sorreggono, a guisa di cariatidi, la cattedra di marmo bianco, istoriata da un bassorilievo che è un vero quadro pieno di carattere e di movimento. Indietro, da palmizi di travertino, sorgenti dal pilastro a cui è intagliato il pergamo, intercedono in alto le rami copiose, formando così una breve e leggiadra cupola e come un trofeo all'immagine del Cristo, posta su, in contrapposto del serpe, quasi ultima meta e segno di vita all'umanità decaduta.

Ecco la nuova opera d'arte di Francesco Jerace. Se non che poche volte come in questa il concetto di un artista s'integrò col bellimento nel marmo, a pochi anni fa, la varietà dei motivi concorse meglio all'unità stilistica di tutto l'insieme. La stessa felice distribuzione delle tinte del marmo è opera non soltanto di artista ma di pensatore; giacché, incominciando da quel rosso caldo della base che ricorda il sangue dei martiri che cementò la nuova fede; passando al tenue verde della colonna, simbolo della speranza sempre rinvergente, lo sguardo si riposa nel niveo candore del bianco, la purezza dell'ideale cristiano.

Stimolante i simboli apocalittici dei quattro Evangelisti, pietra e sostegno della predicazione cristiana, cioè l'aquila, l'angelo, il leone ed il toro, sul tipo di quelli che si ammirano in San Giovanni in Fonte a Napoli, sono pezzi di scultura trattati con larghezza magistrale e vigoria di tocco degna di questo signore dello scalpello; ma la parte più importante è senza dubbio il bassorilievo in cui è rappresentato, secondo gli atti degli Apostoli, San Paolo che predica a Reggini.

E quegli è veramente Paolo di Tarso, quale balza vivente dalle pagine del libro, forse più bello, di Ernesto Renan: irto e copioso la barba, profondo lo sguardo, la persona torva e vigorosa, il gesto energico di chi sente in sé la forza del conquistatore. E Paolo, in quel bassorilievo, veramente parla; giacché, dirà col poeta, non sembra immagine che tace; e la folla, raggruppata intorno a lui con varietà di movenze e di espressioni, si sente sconvolta dalla parola nuova dell'Apostolo, ardente più assai della fiamma stessa che arde la pietra (cui) e non altrimenti, lo pensa, gli dovrebbe apparire alle antiche genti, nell'intercolmo del tempio di Diana Forcellide, là, di fronte al mare bellissimo.

La genialità del maestro, però, splende ancor altrove, in altre parti del monumento condotto con una tecnica mirabile e quale si aveva il diritto di attendersi da Francesco Jerace.

Guardate il partito che s'ebbe tratto da quei due palmizi, i quali, da abissi, costituiscono una vera trovata originalissima. Quelle palme che s'innalzano di-



Pergamo di Francesco Jerace nel Duomo di Reggio di Calabria.



San Paolo predica ai Reggini, bassorilievo del pulpito (fotografia V. Sergi).

ritte al cielo, come le aspirazioni incessanti dell'anima umana a Dio, non evocano forse al pensiero di chi sa vedere, il nitido cielo di Palestina, le sponde luminose del lago di Genesareth, e l'altare di Simon Pietro: dalla quale, quasi da un mobile pergamo, parlava il Maestro divino?

Guardate, ancora, su in alto, il volto del Nazareno, soavemente pensoso e bello, non della superficiale bellezza classica dei vecchi idoli, ma di quella bellezza interiore rivelatrice dell'anima divina. Dalla riposta menziona di quel volto non traluce forse l'amore grande che lo condusse al grande sacrificio?

E questa è arte vera: arte che, vista la materia, ne trae, come già Paolo trasse la fiamma ardente dalla pietra, il lampo rivelatore di un alto concetto, di una idea profonda.

Ben vadano dunque al forte artista calabrese, vanto dell'arte italiana, le lodi di tutti i Reggini che traggono in pellegrinaggio ad ammirare l'opera bella, e all'insigne Porporato che le volle; memore, forse, delle parole che lo stesso Renan scriveva su le chiese di Roma e che suonano come un insegnamento: ... mai sulla di loro e di colore, e dunque l'espressione della più pura idealità.

F. C.

Il pergamo venne inaugurato il 9 aprile scorso, presenti tutte le autorità (il vescovo di Polistena, patri di Francesco Jerace, e una folla di gente) e disse un eloquente discorso monsignor Giuseppe Morabito.



Il corteo reale entra da Porta Felice.



Ai Quattro Canti.

I SOVRANI A PALERMO (fotografia E. Intorguglielmi, di Palermo).

UNA CURIOSITÀ TRIESTINA

La Farmacia Serravallo
in stile Rinascimento italiano

opera dell'architetto milanese C. MACCACHINI.

La Guida di Trieste dice a pagina 52: « Visitare in Piazza Cavana la Farmacia Serravallo di Redentore, che è forse la più grande e la più bella farmacia d'Europa ».

Eseguita in perfetto stile Rinascimento italiano su disegno dell'architetto milanese Carlo Maccachini — autore del Cimitero Monumentale di Milano e della splendida chiesa greco-cattolica di San Spiridione a Trieste — è riuscita veramente un'opera d'arte pregevolissima che desta l'ammirazione dei numerosi visitatori.

La Farmacia del Redentore fu fondata più di 90 anni fa in altra località. Passò in proprietà del cav. Jacopo Serravallo 43 anni or sono, ma solo nel 1890 venne inaugurata la nuova sede per la quale il cav. Serravallo, aggregando ondevate dal lui figlio dott. Vittorio, ha dedicato la più sontuosa e curata profondandosi ingenti capitali.

Tutto attorno al loggione sono molti locali adibiti ai vari servizi che si connettono con l'esercizio della farmacia: laboratorio chimico ed analitico, parlari per medici, gabinetto per primi soccorsi con letto, lettighe, strumenti chirurgici, ecc. ecc. Il cav. Jacopo Serravallo, morto alcuni anni or sono, ebbe vasta cultura ed intratteneva amicizia e corrispondenza epistolare con predetti letterati ed artisti, quali il Tommaseo, Francesco Dall'Oglio, Caterina Percoto, Giuseppe Bianchetti, Adelaide Ristori ed altri. Scrisse articoli scientifici nella *Faustina*, e si meritò la fiducia e l'amicizia di Cavour.

Il figlio suo dott. Vittorio Serravallo, succedutogli nel possesso e nella direzione della Ditta, dopo aver ceduto in appalto tanto la farmacia che i magazzini all'in-



Trieste. — La Farmacia Serravallo in Piazza Cavana.

gresso al laureato farmacista signor Lang, già proprietario di una importante farmacia milanese, si occupa ora esclusivamente della fabbricazione del rinomato *Vino di China ferruginea Serravallo*, che è detta di contanza di professori e medici, è rimedio efficacissimo, e di gran sapore, per i deboli, per i convalescenti e per gli anacleti. Questa specialità è apprezzata in tutto il mondo, fatta conoscere dallo stesso dott. Vittorio Serravallo che è un appassionato turista, e che ha già

fatto il giro completo dell'orbe terraqueo, senza contare le scappate isolate in Africa, in Asia, ed i continui viaggi nei diversi paesi d'Europa. L'altro giorno, nel lasciarmi dopo una splendida gita nella sua tenuta di caccia nell'Isola, mi diceva: « Spero vederla ancora, ma venga presto perché alla fine del mese voglio andare in Olanda, e poi avrei intenzione di fare nuovamente una scappata nel Giappone... »

C. S.

HAIR'S RESTORER
RISTORATORE DEI CAPELLI NAZIONALE (L. 1)

Preparazione del Chimico Farmacista A. GRASSI, Brescia

Albicchio e Morte di fabbrica depositata

Ridona mirabilmente ai capelli bianchi il loro primitivo colore nero, castano, biondo. Impedisce la caduta, promuove la crescita, e dà loro la forma e bellezza della gioventù.

Toglie la forfora e tutte le impurità che possono essere sulla testa, ed è da tutti preferito per la sua efficacia garantita da moltissimi certificati e dai vantaggi di sua facile applicazione. — Bottiglia L. 1. 1/2 cent. 50 e per posta. — e bottiglie L. 1/2, franco di porto.

Diffidate dalle falsificazioni, eseguite in parecchie marche depositate.

CORNETTO CHIMICO SOVRANO. (F. 2). Ridona alla barba ed ai mustacchi bianchi il primitivo colore biondo, castano o nero perfetto. Non macchia la pelle, ha profumo gradevole, e la lascia alla salute. Dura circa 4 mesi. Costa L. 1. 1/2 cent. 50 e per posta.

VERA ACQUA CELESTE AFRICANA. (F. 3), per togliere istantaneamente e perfettamente in nero la barba e i capelli. — L. 1. 1/2 cent. 50 e per posta.

Dirigete dall'importatore A. Grassi, Chimico-Farmacista, Brescia. Depositi: MILANO, A. Manzoni & C. Via S. Pietro; G. Hermann; UNIVIS & C. e presso i Rivenditori di articoli di toilette di tutte le città d'Italia.

Guarigione certa della
EMORROIDI
e guaranzia assoluta.
Servizio alla Ditta A. Dorelli e C. Genova.

Sottocinturino Miglio
VAL D'OLIVI
di A. G. BARRILI.
Un volume in carta LIRA.
Dirig. vaglia ai Fratelli Treves.

olamente
e sempre
toffe della più alta
novità per
ignore e
ignorine in

eta, lana, cotone, ecc.
ASSORTIMENTO GRANDIOSO
Campionario
per il gusto più fine e pratico.
Inviato in tutto il mese
da ritirare dopo la visita.

OETTINGER & C. Zurigo
Fornitori della Casa di
S. M. la Regina Madre
Margherita di Savoia.

LE DONNE FRANCESI
E LA SCOPERTA DEL DOTTOR VERVIER

In Francia molti si discorde della recente scoperta fatta dal dottor Vervier, il quale con una speciale sostanza nota a lui solo, è riuscito ad estrarre dalla foglia della *cinchona officinalis* un prodotto ricomposto scientificamente a cui ha dato il nome di *cinchogin*, e che con blando con altro prezioso erbe tutti che corroborano la loro virtù di *stimulare e ricostituire il sangue*, anche di dare giovinezza e salute alla forma malferma. Presso la pillola, questa *cinchogin*, che sviluppa il seno, allunga il collo, rinvigorisce le sporganze, rinvigorisce e fortifica l'incarnazione organica, applicata in forma di lotioni agisce sulla parte dei medesimi effetti, ed i giovani riconoscono che alla nell'uso come nell'altro caso, furono visti in circa dodici giorni i più soddisfacenti risultati. Quindi, le signore e le signorine che desiderano il pieno contento e l'espansione del seno, la ricchezza del collo, le curve graziose della spina, le rose francesi delle loro vesti, possono con piena fiducia ricorrere alla *cinchogin* del dottor Vervier, che agisce a meraviglia anche sul temperamento e le costituzioni più delicate, e non deve essere confusa con altre specialità della quale il nome segna la composizione.

In Italia il primario Laboratorio Chimico Farmaceutico per i preparati del dottor Vervier, Milano, Via Panatieri, 10, spedisce, secondo le richieste, ed un fascio di 100, ed un fascio di 100, Agnelli L. 0.50 per abbonamento e spedizione di un mese più. Per la Lione indicata se si desidera quella *stimulante* per le vittime della *malattia* per la *ricostituzione*. In mancanza di indicazioni si spedirà quella di doppio azione, *stimulante e rinvigoriscente*.

M.
MIGLIANO SEMIRAMIDE
di A. G. BARRILI. Una Lira.
Dirig. vaglia ai Fratelli Treves.



SETA DI ZURIGO

Spediamo le ultime novità in nero, bianco e colori, tanto in metri che in piccoli tagli, franche e libere di dogana a domicilio.

E. SPINNER & C.

8500.1.1. Zürcher Selden Fabrik - ZURIGO.

Preghiamo domandare i nostri campioni.

PER DIMAGRIRE e restar giovani.

Fate uso della *"Pillule Apollo"*, a base di "Yerba Santa", estratto dal vegetale. — Questa *Pillula*, approvata per le scuole mediche medicinale sono benedette alla salute perché fanno dimagrire in modo naturale diminuendo la produzione del grasso, eliminando quanto ne è in eccesso nell'organismo. Oltre la spaziosità dei fianchi, rinvigoriscono i lineamenti e rendono al corpo l'agilità ed il vigore. E il segreto di tutte le signore che vogliono restar giovani e felici consiste nel prendere a tempo opportuno le *"Pillule Apollo"* (L. 1. 1/2) contro amaro cont. 25 in più. Inviato di franco.

Per la Lione indicata se si desidera quella *stimulante* per le vittime della *malattia* per la *ricostituzione*. In mancanza di indicazioni si spedirà quella di doppio azione, *stimulante e rinvigoriscente*.

LIQVORE SPECIALE
SPECIALITÀ DELLA DITTA
GIUSEPPE ALBERTI BENEVENTO
RICCHE
DEE SUE
STIPULI 13 MAR. VINI VECCHI IN LISSO
DI NAPOLI E SICILIA
DEL CONTROLLO CHI
CAPRI LA CRIMA CHI
STI VESUVIO-PA
LESTIO-MOSSI
TO-MILVANO

TONICO DIGESTIVO - GREGGIA COLLA CHARTREUSE FRANCE
Edizione
Economiche
Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano, Via Palermo, 12.

IL RISVEGLIO
Romanzo di GIAN DELLA GUERCIA
Edizione di 400 pagine: UNA LIRA.

GRAND HOTEL d'ALMAE BAUER & GRAND RESTAURANT BAUER GRÜN WALD
G. GRÜN WALD S. Proprietario. **VENEZIA**

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C., di Milano.

